

IL GIORNALE NUOVO V. G. Negri, 4 MILANO	IL MATTINO V. Chiatamone, 65 NAPOLI	Leggasi a tergo
GIORNALE DI SICILIA V. Lincoln, 21 PALERMO	IL MATTINO DI PADOVA V. Pelizzo, 15 PADOVA	
IL GIORNALE DI VICENZA Piazzetta Municipio, 8 VERONA	IL MESSAGGERO V. del Tritone, 152 ROMA	

Obiettivo

Fromm & Zen

di GIAN CARLO CALZA

Il paesaggio è cinese. Un contadino attinge col secchio acqua dal pozzo per irrigare i campi. Passa uno e gli chiede perché non usi una pompa: risparmierebbe fatica e farebbe un lavoro più efficiente. Ma il contadino è d'altro avviso: «Lo so che quel congegno fa risparmiare fatica ed è proprio per questo che non lo adopero. Ciò che temo è che l'uso di un simile strumento renda troppo inclini ad impiegare le macchine. E tale inclinazione conduce all'abitudine dell'indolenza e della pigrizia».



Questa parabola illustra la filosofia del lavoro di Chuang-tzu, uno dei massimi pensatori cinesi vissuto tra il quarto e il terzo secolo avanti Cristo. Daisetsu Suzuki, che come nessun altro ha contribuito alla conoscenza dello zen in Occidente, rievocandola e commentandola, non mira certo a incoraggiare la fuga dalla realtà quotidiana alla ricerca d'oblio in vagni «paradisi orientali». E neppure predica un ritorno a una primitiva età del lavoro manuale.

Quel che vuol sottolineare è la necessità per l'uomo, ma in particolare per gli occidentali oggi, di sviluppare in sé maggior amore degli atti della vita per se stessi e non come strumenti per raggiungere qualcos'altro. Meccanizzazione, suggerisce, vuol dire intellesione e come l'intelletto è anzitutto utilitaristico, così nella macchina non c'è né sviluppo estetico o etico. E' perciò di vitale importanza te-

nere costantemente avvistati i mali che accompagnano la meccanizzazione della vita moderna che esalta l'intelletto a scapito della vita nella sua unità.

L'aneddoto di Chuang-tzu è riportato in un bellissimo libro (la cui traduzione lascia pur troppo assai a desiderare): Fromm, Suzuki, De Martino, *Psicoanalisi e Buddismo Zen* edito dall'Astrolabio, a seguito dell'omonimo e ormai classico congresso di Cuernavaca. Ed è infatti al rapporto con lo zen e con il buddismo in generale che il pensiero mi è corso subito alla notizia della morte di Fromm. Ora che, per una completa visione della sua vita e delle sue fonti, si rende necessario ricordare tale legame, forse nulla meglio della parabola di Chuang-tzu con il commento del Suzuki si presta a rendere l'anti-intellettualismo e la ricerca della saggezza e della libertà interiore che Fromm persegui.

Tra zen e psicologia umanistica molte appaiono le analogie e in primo luogo sta l'attenzione posta nel non confondere la conoscenza intellettuale con l'esperienza. Quest'ultima tende a essere sempre più sostituita dall'altra che è condizione prima per il progresso tecnico e scientifico. Ma la conoscenza intellettuale in quanto tale non produce alcun mutamento, nessuno sviluppo della coscienza dell'uomo. L'atto della scoperta del proprio inconscio, che può anche essere anticipato dal pensiero, è però un'esperienza totale nel senso che la persona la vive per intero ed è quindi caratterizzato dalla spontaneità e immediatezza.

Tale processo di scoperta dell'inconscio, che determina conoscenza sperimentata, è assai simile alla pratica

meditativa dello zen mirante al *satori*, l'illuminazione, cioè al superamento delle barriere concettuali per raggiungere una visione della realtà della vita.

Ed è in relazione a questo aspetto che, forse, il pensiero di Fromm perde un po' del suo nitore. Quando cioè, dopo aver sottolineato l'importanza dello zen nell'aiutare lo psicanalista ipotizza un contributo della psicanalisi per l'adepo zen come ausilio contro una falsa illuminazione, puramente soggettiva, basata su fenomeni psicotici o isterici. E in effetti questo egli indica anche come il principale rischio su cui debba vigilare il *roschi* nel condurre la ricerca del discepolo.



Non sembra però tenere conto che né guida né allievo operano soli, bensì immersi nella realtà di una comunità mirante a raggiungere lo stesso fine: lo sviluppo della coscienza dell'individuo attraverso stadi progressivi di illuminazione delle zone inconse.

Questa condizione di lavoro e nessun'altra è la garanzia massima dall'errore così come una comunità di scienziati lo è nei confronti di una inesatta applicazione del metodo scientifico nell'esperienza. La spiegazione può forse stare nel fatto che Fromm, come egli stesso dichiarò in una recente intervista a «Le Monde», non avendo cercato di attirare discepoli né di fondare una scuola, si sia scarsamente interessato degli aspetti della ricerca di gruppo anche se, d'altro canto, fu assai sensibile a quelli sociali.

Comunque il contributo di Fromm a una lettura occidentale dello zen, a una sua sperimentazione in campo psicanalitico, rimane un pilastro di non formale, ma profondo e modificatore, incontro tra Occidente e Oriente nella nostra epoca.

